

L'editoriale

PERCHÉ SERVONO RIFORME RADICALI

Alessandro Barbano

«**N**on sono un primo ministro tecnico», dice Letta con una tenacia pari alla voglia di scrollarsi di dosso etichette riduttive. Ma la sua rivendicazione appare al più una dichiarazione di intenti. Poiché di politico, nel suo discorso di Natale, c'è molto poco. E qui dobbiamo intenderci sul significato da attribuire alla parola «politico». Il premier la identifica con la sua ca-

parbia resistenza agli attacchi che pure ha ricevuto in questi mesi da dentro e fuori la sua maggioranza e da dentro e fuori il suo partito. Non ha tutti i torti, poiché il carattere ha una valenza politica, se difende e rafforza un ruolo di vertice. Soprattutto di questi tempi.

Ma il personalismo non esaurisce una leadership. Che resta concetto ben più ampio su cui si misura una sfida di governo. E che riguarda una visione fatta di contenuti e valori, cioè un'idea di Paese. Che Italia pensa e vuole Letta? Su questo il premier ostenta un pragmatismo che sconfinava nella vaghezza e che ruota attorno a uno slogan: «Servono piccoli tasselli, non riforme con la R maiuscola». Letta lo dice a proposito della scuola, ma appare un paradigma applicabile anche a tutto il resto del suo discorso. Francamente, siamo convinti del contrario.

A meno di voler giudicare la realtà guardando al proprio orto, si fa fatica a vedere la svolta generazionale di cui parla il primo ministro. Siamo il Paese più vecchio d'Europa, l'unico in cui la parola «giovani» ha per sinonimo la parola «esclusi». Lo svecchiamento di Palazzo Chigi e della segreteria dei partiti è una novità che mette buon umore. Ma non basta a fare la differenza. Per portare i giovani al comando bisogna prima liberalizzare il mercato, e in primo luogo il mercato del lavoro. Ma bisogna farlo in modo uguale, o almeno equanime, per tutti. Non riservare la flessibilità ai neoassunti e blindare gli altri in una rigidità che è la prima ragione del blocco sociale. Più che ai diritti, invocati dal premier quale condizione per cambiare, occorrerebbe rifarsi ai doveri che una generazione, quella dei padri, ha verso figli.

> Segue a pag. 15

Segue dalla prima

Perché servono riforme radicali

Alessandro Barbano

La stessa vaghezza si coglie sui mali della giustizia, che Letta identifica nell'uso abnorme della custodia cautelare, dimostrando di voler considerare solo la punta, se pure acuminata, dell'iceberg. E che dire della riforma del welfare? Questa si racconta, nelle parole del premier, con l'estensione della social card. Di fronte a un carrozzone assistenziale che imbarca ormai 520 mila cassintegrati in deroga e che scricchiola per assenza di fondi, lui si limita a rivendicare come un successo l'enorme sperpero di risorse impiegate in politiche di tutela passiva. Le stesse che sono servite fin qui alla vecchia classe dirigente per comprare il

consenso con i sussidi.

Tutto il resto, dalla politica europea alla presenza dello Stato nell'economia, dall'istruzione alla sanità, fino all'immigrazione, sfuma in generiche enunciazioni di principio o in vere e proprie omissioni. Ma davvero si può pensare di tacitare la protesta degli italiani con una nuova legge elettorale, il taglio del Senato, delle province e di qualche altro ente inutile? Davvero ci si può illudere che per cambiare il Paese basti rifare il Palazzo?

Il minimalismo di marca amministrativa in cui si muove il premier potrebbe anche meritare una certa fiducia, se non ci avesse regalato mesi di impasse e una manovra che, appena approvata, necessità già di correzioni. E che certo non contribuisce a rilanciare il Paese. Ma al-

meno ci si risparmi l'ipocrisia di chiamare politica ciò che della politica è un simulacro sbiadito.

C'è un'attenuante. Letta è uno dei leader di una sinistra magmatica in cui convivono idee contrastanti. La prudenza per lui è figlia di un tatticismo necessario. Ma il rischio è che il riformismo debba regolare ancora troppi conti prima di venire alla luce. Un rischio ben presente all'azionista di maggioranza di quest'alleanza, Matteo Renzi, il quale sa che i risultati non giungono dalle iniziative annunciate e neanche da quelle approvate, ma solo dagli effetti tangibili che queste ultime hanno per i cittadini. Un Paese che negli ultimi cinque anni ha perso otto punti di pil non può accontentarsi di recuperare mezzo, mentre gli altri hanno ripreso a marciare.